

Domenica IV - (02 febbraio 2003) — Mc 1,21-28

E illuegu...

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

Mc 1,21 Lompint a Cafarnau e illuegu su sàbudu fut intrau a sa sinagoga e at cumentzau a donai imparu.

22 E fiant spantaus de s'imparu suu, ca fut imparendid-dus comenti de unu chi tenit autoridadi e non comenti de is òminis de lei.

23 E illuegu, ddu'iat in sa sinagoga insoru un'òmini cun d-unu spiritu malu chi si fut postu a aboxinai, narendi:

24 «Ita teneus de biri cun tui, Gesùs Nazarenu? Ses bènniu po s'ispèrdiri, a nosu! Deu ddu sciu e chini ses tui: su santu de Deus».

25 E Gesùs dd'at amaletzau, narendi: «Citùu siast! Bessindeddi a foras!».

26 E su spiritu malu, trotoxendiddu totu, e aboxinendi a boxi manna, ndi fut bessiu a foras de issu.

27 E totus fiant abarraus aici spantaus chi, chistionant s'unu cun s'atru, narendi: «Ita cosa est custa? Unu imparu nou! Cumandat cun autoridadi fintzas e a is spiritus malus e ddi ponint in menti!».

28 E illuegu sa nomenada sua fut bessia in dònna logu e in totu is làcanas de sa Galilea.

Mc 1,21 E giompen a Cafarnau e luego su sàpadu intrèt a sa sinagoga e si ponzèt a insinzare.

22 E istaian meravizados de s'insinzu sou, ca lis insinzaiat coment'e unu chi tenet autoridade e no a sa manera 'e sos òmines de sa Lege.

23 E acò chi in sa sinagoga issoro b'at un'òmine cun un' ispiritu malignu, chi si ponzèt a boghes,

24 nerzendhe: «Ite b'at tra nois e a tie, Gesùs Nazarenu? Ses bènnidu a nos arruinare! Eo l'isco chie ses tue: su Santu 'e Deus».

25 E l'intimèt Gesùs: «Càgliadi a sa muda e bèssiche fora dae isse!».

26 E-i s'ispiritu malignu l'atapèt a terra, betèt una 'oghe manna e ch'essèt fora dae isse.

27 E totugantos istèin ispatados a su puntu chi pre-guntaian s'unu a s'ateru nerzendhe: «It'est custu? Un'insinzu nou fatu cun autoridade: cumandhat a sos ispiritus malignos e issos l'ubbidin.

28 E-i sa numenada sua 'essèt luego in totùe in totaganta sa leada 'e Galilea.

DALLA LINGUA ALLA TEOLOGIA.

Mc 1,21 "at cumentzau" oppure "iat cumentzau"?

Ghiani A.: Non tocat a si ndi scarèsciri ca non teneus ancora definia sa chistioni de su verbu a su tempus passau in campidanesu. E sigomenti giai de ora seus ponendi su passau e non su trapassau, apu cambiau "iat cumentzau, iat aboxinai" in "at cumentzau a donai imparu - at aboxinai".

Mc 1,22 dotrina o imparu?

Seu S.: Greco: *epì tè didachè autoù*. L'insegnamento è riferito al tipo o al contenuto? Credo che i pareri non siano concordi.

Pinna A.: Intanto, stessa radice del precedente "donat imparu". Poi, il contesto sembra riferirsi più al modo (attivo) che al contenuto (passivo) dell'insegnamento, ciò che non è proprio indicato dall'uso di "dotrina". Gli autori dis-

cutono, come sempre, soprattutto a partire dal v. 27, dove secondo alcuni prevarrebbe invece il senso passivo di "contenuto". A me sembra in tutti e due i casi che il testo *non sia ancora* affatto interessato al contenuto, ma alla modalità dell'insegnamento.

Ghiani A.: Mi parit ca umperendi "imparu" sa chistioni podit èssiri cumprèndia in totu is duus modu. Ativu e passivu "imparu = dotrina" imparu = modu de imparai" o no?

Mc 1,24 Ite b'at tra nois e a tie

Seu S.: Greco: *tì emìn kài sòi*, letteralm. *ite a nois e a tie*, ricalcata su espressione tipicamente semitica. Se risulta più comprensibile: *ite b'intras tue cun nois...*

Pinna A. In genere questo modo dire riconosce una grande distanza tra i due interlocutori, attribuendo una posizione di maggiore responsabilità e di preminenza alla persona cui ci si rivolge, qui Gesù, come appare dal contesto.

Gesù e i suoi discepoli nel vangelo di Marco

Nelle domeniche stiamo leggendo quest'anno il vangelo di Marco. Prima di parlare sulla figura di Gesù in questo vangelo, facciamo una premessa: Marco vuole guidare il lettore o l'ascoltatore non tanto a *credere qualcosa su Gesù*, ma a *essere come Gesù*. Lo verificiamo con una rapida lettura di tutto il vangelo.

Nella presentazione iniziale del suo racconto (1,1-13), Marco sistema lo scenario presentando Gesù al lettore attraverso le parole di tre personaggi, che sono l'evangelista, Giovanni Battista, e infine Dio stesso (la voce dal cielo).

Marco, come narratore, comunica al lettore la propria comprensione dell'identità di Gesù nel titolo di apertura: *"Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio"*. Con il nome di "Cristo", egli rivela fin dall'inizio che Gesù è il "consacrato" re d'Israele, il "messia" da tempo aspettato. Con il nome di "figlio di Dio", fa presente la relazione filiale unica che Gesù ha con Dio. Ancora prima che la storia cominci, il lettore o l'ascoltatore sa in qualche modo "tutto" del protagonista.

Giovanni Battista, come precursore, presenta Gesù come "uno più forte": *"Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo"*. In quanto battezzerà con lo Spirito, Gesù porterà la salvezza decisiva che il popolo attende da Dio. Si tratta però, in bocca a Giovanni, di una predizione. Solo il lettore dunque sarà in grado di dare questa testimonianza su Gesù.

Dio, come personaggio del racconto e come "mandante" principale di tutta la storia, conferma in modo normativo quanto il narratore e il precursore hanno già detto. Avviene durante la scena del battesimo. Gesù, quando esce dall'acqua, diventa il destinatario di due fatti rivelatori. Nel primo, Dio manda lo Spirito su Gesù e in tal modo gli conferisce il potere per il suo compito di messia. Nel secondo, Dio parla a Gesù dichiarandolo "suo figlio": *"Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto"*. A ben leggere il testo, Gesù è pensato dall'evangelista

leggere in estensione per comprendere in profondità – Marco, I

Sapere su Gesù o essere come Gesù?

L'importanza della "croce" nel vangelo di Marco

come l'unico destinatario di questi due avvenimenti. Mentre Matteo userà il dimostrativo "questi è il mio figlio", descrivendo una scena pubblica, Marco usa il pronome personale "tu sei mio figlio", lasciando immaginare un dialogo diretto e in qualche modo privato, di cui tuttavia il lettore è testimone privilegiato rispetto agli altri protagonisti del racconto.

La scena della tentazione che segue subito dopo conclude questa fase iniziale del vangelo di Marco. In essa si mostra che Gesù è "più forte" del tentatore e inaugura il tempo finale della salvezza attraverso l'azione dello Spirito di Dio.

Nella prima parte del vangelo (1,14-8,26), Marco descrive il ministero di Gesù nella Galilea e dintorni. Gesù attraversa la Galilea predicando (1,14-15), chiamando attorno a sé dei discepoli (1,16-20), insegnando (1,21-22), guarendo e scacciando demoni (1,34). La sua fama si diffonde e le folle accorrono a lui (3,7-8). Ma nonostante la crescita della sua notorietà, il lettore si rende presto conto che nessuno, eccetto i demoni (ai quali però viene imposto di tacere), conosce chi è veramente Gesù. Al contrario, crescono le domande su di lui: *"Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!"* (1,27-28); *"Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?"* (2,7); *"E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?"* (4,41); *"E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?»". E si scandalizzavano di lui"* (6,2-3). Dunque, né le folle, né i loro capi, né i discepoli, né i familiari, né i compaesani vengono a sapere che Gesù

è il "figlio di Dio".

Verso la fine di questa prima parte, Marco arriva però a preparare un forte cambiamento di scena. Per la prima volta egli descrive dei personaggi che non si chiedono più chi sia Gesù, ma hanno già raggiunto una certa idea su di lui. *"Il re Erode senti parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: «Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui». Altri invece dicevano: «E' Elia»; altri dicevano ancora: «E' un profeta, come uno dei profeti». Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: «Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!"* (6,14-15). Dunque, le folle pensano che Gesù sia un grande profeta, mentre Erode vede in lui il precursore tornato in vita.

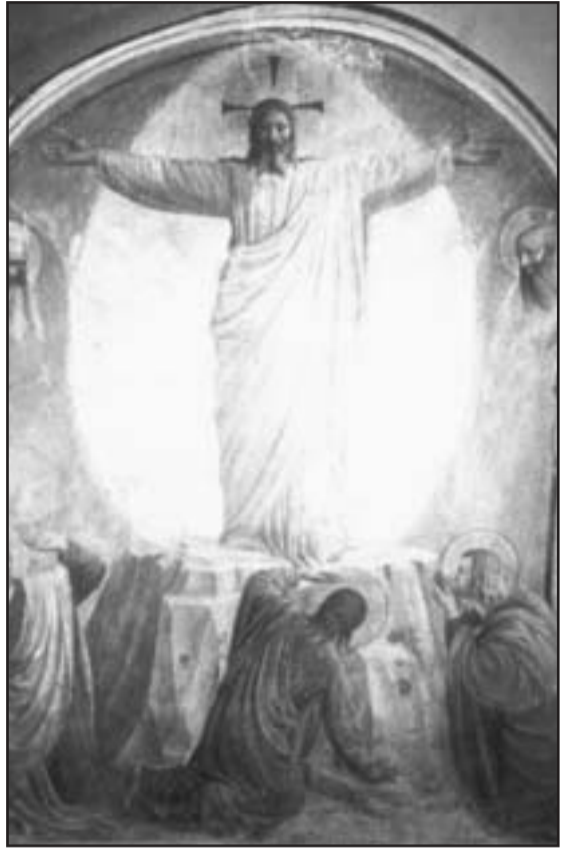
Nella seconda parte del suo vangelo (8,27-16,7), Marco ci presenta il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, dove egli soffre, muore, risorge (8,31; 9,31; 10,32-34). A differenza della prima parte, ora l'evangelista ci presenta dei personaggi che esprimono la loro opinione sull'identità di Gesù. Egli organizza questo graduale svelamento dell'identità di Gesù in tre tappe.

Nella prima, dopo aver considerato insufficienti le opinioni della folla che identificano Gesù con Giovanni Battista, Elia o uno dei grandi profeti (8,27-28), Marco presenta come giusta l'opinione di Pietro e dei discepoli: *"Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»"* (8,29). Pietro esprime ora quanto il lettore aveva già saputo fin dall'inizio della storia (1,1). Tuttavia, ora l'evangelista aggiunge che una simile espressione non è sufficiente, perché nella mentalità dei discepoli il messia non può soffrire o essere perseguitato fino a morire. Ciò spiega il fatto che quando Gesù comincia ad istruire i discepoli circa la sua passione, essi rifiutano un simile insegnamento (8,31-33).

Nella seconda tappa di svelamento, Marco presenta Gesù che per due volte accetta il titolo di "figlio di Davide", una



a cabudu de totu
SU FUEDDU
www.sufueddu.org



Beato Angelico, *Trasfigurazione*.
Convento di San Marco, Firenze 1438-1445.

prima volta dopo la guarigione del cieco Bartimeo (10,46-52), e una seconda volta durante il suo ingresso a Gerusalemme (11,8-10). Gesù accetta questo titolo, dunque esso è corretto. Tuttavia, anch'esso è insufficiente, come Gesù stesso mostra insegnando nel tempio. *"Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? ... Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?"* (12,35-37). L'evangelista ovviamente si aspetta che il lettore sia capace di dare la risposta: il messia, come figlio di Dio, è superiore a Davide.

La terza tappa di svelamento è il momento culminante in cui Gesù è inchiodato sulla croce. Alla descrizione della morte di Gesù, Marco fa seguire due fatti rivelatori. Si tratta del velo del tempio che si squarcia in due, e della dichiarazione del centurione: *"Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"*. Per la prima volta in tutto lo sviluppo del racconto, un uomo pubblicamente e correttamente riconosce l'identità di Gesù, nello stesso modo che l'avevano annunciato, fin dall'inizio, sia il narratore sia Dio stesso.

Perché Marco ha aspettato fino al momento della crocifissione per far apparire in superficie il "segreto" dell'identità di Gesù? Perché è soltanto a partire dal punto di vista della croce che si potrà capire che cosa significa per Gesù essere il messia davidico e il figlio regale di Dio. E' vero che il lettore, rispetto ai protagonisti del racconto, è stato privilegiato venendo a sapere fin dall'inizio che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio (1,1.11); ma è soltanto alla fine della storia, davanti alla croce e dopo la risurrezione, che egli conosce ed è autorizzato a dire (cfr. 9,9) che cosa questo significa per Gesù.

A questo punto, avendo compreso l'importanza della "croce" per la scoperta dell'identità di Gesù, nel vangelo di Marco, dovremmo però ricominciare a leggere il vangelo per vedere come Gesù vi è arrivato. E' il secondo filo conduttore di tutto il racconto.

Antonio Pinna

(continua)

F
U
E
D
D
U
S



a cura
dell'Istituto
di Scienze
Religiose

torradas@
sufueddu.org



Foto in apertura. A Roma recentemente è stata condotta una attenta ricerca da parte del quotidiano "Metro" (pubblicata nel numero del 27 agosto 2001) per rintracciare le fotografie della visita di Pio XII al quartiere San Lorenzo dopo il devastante bombardamento delle fortezze volanti americane del 19 luglio del 1943. Una foto è stata rintracciata presso l'archivio dell'Istituto Luce e su di essa è stato interrogato qualche superstite, che ha emesso l'ipotesi che la foto sia presa in realtà nella vicina Piazza S. Giovanni, dove la gente non si era ancora resa conto del tutto della tragedia avvenuta.

Foto sopra. Una tra le più impressionanti immagini di Pio XII, in piedi sulla "sedia gestatoria", nel suo gesto abituale di aprire le braccia a forma di croce nel momento di pronunciare la benedizione apostolica.

Foto sotto. Un gruppo di ebrei aspetta di essere introdotto nelle sale vaticane per poter ringraziare il Papa Pio XII per i suoi interventi a favore della loro liberazione.



durante l'ora di religione e sulle accuse a Pio XII Alcuni studenti affrontano il metodo della ricerca storica



In alcuni numeri precedenti del giornale ci siamo interessati del tema della "crocifisso" nelle aule scolastiche, a seguito di alcuni dibattiti registrati in alcune classi di due Istituti, di Oristano e di Isili.

Iniziamo con questo numero a rendere conto di un altro dibattito guidato da un Docente di Religione (Stefano Pilia) in alcune classi dell'Istituto Scientifico, e che ha riguardato sia il metodo sia il contenuto delle accuse ricorrenti sul "silenzio" di Pio XII nei riguardi dello "sterminio" degli Ebrei.

Inizio della ricerca. Spesso l'approfondimento di una tematica ha una genesi casuale. Chi insegna fa giornalmente esperienza di come, da una semplice affermazione che ha come fonte un articolo letto su un quotidiano, una trasmissione televisiva e, perché no, una lezione di storia, si può mettere in moto la curiosità di un'intera classe e quindi il desiderio di indagare per capire se un fatto risponde a realtà o se una critica mossa a qualcuno sia solidamente fondata o semplicemente mossa dal pregiudizio.

Ricorderò sempre con quale candore un'alunna, pur riconoscendo i meriti della chiesa nella storia umana, denunciò con decisione e certezza le connivenze della stessa col regime nazista e le sue immani responsabilità nell'eccidio degli Ebrei. Il fatto, sostanzialmente condiviso da tutta la classe, era riferito con una tale convinzione, che nulla sembrava più storicamente fondato.

Proprio in quel periodo avevo letto la presentazione del lavoro di padre Blet e degli altri gesuiti sugli archivi vaticani e, di fronte ad una stridente contraddizione di dati e prese di posizione, ho pensato di proporre agli alunni di una quinta classe un'indagine più accurata su Pio XII e sul suo pontificato.

Con l'intento di capire la reale situazione storica del periodo e la fondatezza delle accuse mosse al papa, si sono analizzati gli articoli pubblicati da *La Civiltà Cattolica*, si sono esaminati libri di recente pubblicazione sull'argomento, via internet si è consultata la disponibilità di testi nella biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, l'Istituto di Scienze religiose di Oristano ci ha prestato alcuni libri appena pubblicati, si è parlato di metodologia, ricerca e citazioni delle fonti... Lo scopo non è stato quello di difendere o riabilitare papa Pacelli (alcuni studenti hanno espresso un giudizio comunque negativo sul suo atteggiamento), ma quello di capire la storia a partire dalle fonti, dai documenti, andando al di là di pregiudizi e luoghi

comuni per avvicinarsi il più possibile alla realtà dei fatti.

Perché le accuse a Pio XII?

Per quanto possa sembrare paradossale nel dopoguerra le associazioni ebraiche ebbero per Pio XII riconoscimenti eccezionali. Nahum Goldmann, presidente del Congresso mondiale ebraico, scrisse: "Con particolare gratitudine ricordiamo tutto ciò che egli ha fatto per gli ebrei perseguitati durante uno dei periodi più bui della loro storia" (come segno di riconoscenza nel 1945 il Congresso donò 20mila dollari per le opere di carità del Vaticano). Un simbolo d'Israele come Golda Meir scrisse: "Durante i dieci anni del terrore nazista, quando il nostro popolo attraversò gli orrori del martirio, il Papa levò la sua voce per condannare i persecutori ed esprimere solidarietà alle vittime. La vita del nostro tempo è stata arricchita da una voce che ha espresso le grandi verità morali". Il rabbino capo di Roma Israel Zolli (che fra l'altro si convertì al cattolicesimo prendendo il nome di Eugenio, proprio in onore di papa Pacelli) scrisse: "Ciò che il Vaticano ha fatto sarà scolpito in modo indelebile e per l'eternità nei nostri cuori". Ma allora come e quando nasce la leggenda su Pio XII? La svolta è del 1963. Un drammaturgo tedesco, Rolf Hochhuth, disattendendo i fatti storici, mise in scena un testo, *Il Vicario*, in cui il Papa veniva rappresentato come un pavido e veniva accusato di colpevole silenzio, di connivenza con lo sterminio degli ebrei. **Di questo si è occupata Anna Laura Frau...**

Stefano Pilia

"Il Vicario" di Hochhuth

Si ritiene che la causa occasionale della polemica scoppiata nei confronti di Pio XII sia l'opera scenica di un giovane drammaturgo tedesco, Rolf Hochhuth intitolata "Il Vicario".

Nell'opera in questione, la descrizione di papa Pacelli ci appare caratterizzata dalla totale indifferenza e impassibilità nei confronti delle azioni ingiuste inflitte alla razza ebraica da Hitler. Alla figura di Pio XII, Hochhuth contrappone quella di un gesuita, giovane sacerdote tedesco che, pur appartenendo ad una gerarchia ecclesiastica minore "pregò pubblicamente per gli ebrei, fu condannato al carcere e rivolse ai carnefici di Hitler la supplica di poter con-

dividere con loro il proprio destino". Tutta l'opera scenica ruota intorno ai dialoghi tra Pio XII e il giovane gesuita. Più volte viene rimarcata la stabile posizione di Pacelli che considera "indisciplina" qualsiasi protesta apertamente rivelata contro la deportazione degli ebrei. Nella finzione scenica, Hochhuth mette in bocca a Pio XII testuali parole: "Chi vuole essere utile non deve provocare Hitler. Segreti, astuti, muti come serpi: così bisogna affrontare le SS!".

E' principalmente su queste parole che si basano le accuse contro Pio XII, emerge, infatti il COLPEVOLE SILENZIO del pontefice, il quale preferisce non dichiarare apertamente il suo pensiero, ma agire segretamente; è infatti noto, come anche Hochhuth afferma tramite i personaggi della sua opera, che Pio XII ha effettivamente aiutato gli ebrei.

Dunque, Hochhuth stesso afferma ripetutamente nella sua opera che il papa Pacelli ha contribuito ad aiutare la razza ebraica, è quindi legittimo domandarsi perché il drammaturgo tedesco comunque realizza una dura critica nei suoi confronti.

Pur non avendo approfondito in modo particolareggiato i vari documenti, accusatori e non, penso che, durante quel determinato periodo storico, la popolazione, non solo tedesca ma anche quella mondiale, si aspettasse dal papa un intervento più deciso e soprattutto più palese. Si credeva fermamente in una figura la quale, in nome di quei valori puramente cristiani, dominasse una situazione ormai degenerata nel peggiore dei modi. Ci si pone ugualmente l'interrogativo: "Che cosa potesse concretamente fare un Papa nei confronti di una figura politica così dominante come Hitler?". Sicuramente niente o molto poco, ma se mettiamo in relazione ciò che Pio XII ha realmente compiuto e le azioni di altri uomini comuni come ad esempio un certo Bernhard Lichtenberg, ci rendiamo conto che in base al potere cristiano affidatogli, Pio XII, ha compiuto ben poco.

Anna Laura Frau, studente
(continua)

Bibliografia.

Matteo Luigi NAPOLITANO, *Pio XII tra guerra e pace. Profetia e diplomazia di un papa (1939-1945)*. Città